

Il Movimento Azzurro si è proposto sulla scena del mondo ambientalista una decina di anni fa ormai, fondato dall'onorevole Gianfranco Merli, un cattolico, come tutti sapete, impegnato in politica, un politico molto serio ed avveduto, un professore, uno studioso, proprio per porsi con un modo nuovo di fare politica ambientale, di fare ambientalismo. Essendo in noi ormai maturata l'idea che l'epoca dell'allarmismo, che pure del bene aveva fatto contribuendo a svegliare un po' le coscienze dei governanti, dei cittadini, fosse ormai superata e avesse compiuto la sua funzione, noi ci siamo voluti porre come movimento di proposta, un movimento che non sfugge anche alla critica o alla polemica quando sono opportune per evidenziare guasti, ma che non cerca la ribalta della cronaca per condannare esclusivamente.

Stiamo purtroppo assistendo a questo modo inconsulto di fare ambientalismo ormai da troppi anni, le scene della ribalta sono aperte solo per poche organizzazioni che ormai sono tramutate in tutt'altro che associazioni di volontariato. Criminalizzare e dire: "L'avevo detto" serve soltanto a placare le proprie coscienze per quei pochi giorni successivi agli eventi tragici, ma poi di fatto non produce alcun risultato.

Mi ha dato particolare soddisfazione il fatto che il Vicepresidente della Provincia abbia puntualizzato quanto noi abbiamo detto all'indomani della tragedia più eclatante degli ultimi anni, che è stata quella di Sarno. Noi in quell'occasione abbiamo invitato anche i vertici dello Stato a discutere in un open forum organizzato a Roma; il professor Barberi, che era Sottosegretario di Stato alla Protezione Civile, è intervenuto ed ha accettato i nostri consigli, ha portato le sue deduzioni, ci ha preannunciato che si sarebbe giunti all'Agenzia della Protezione Civile, come si è giunti, ma risultati ancora non ne vediamo.

Veramente lui avrebbe voluto essere oggi qui con noi, ma francamente venire a Potenza gli è un po' difficile; non ha detto di no, però le ultime volte che l'ho chiamato ha detto: "Pensate, con il Po che sta tracimando se me ne vado a 1.200 chilometri di distanza, il giorno dopo o mi dimetto io o succede qualche grana nel Governo". Noi questo lo capiamo, però spero che gli altri relatori, anche politici, arrivino e ci raggiungano nel frattempo. Il nostro modo di operare è questo: cercare il confronto con il potere decisionale, con i cittadini e con la società naturalmente.

Io ho preparato una relazione, anche perché in questi casi bisogna essere puntuali nei dati che si forniscono e negli impegni che si intendono assumere, per cui credo che questo mio breve lavoro possa dare il via poi ai lavori del convegno.

Le cifre riguardanti i fenomeni di dissesto idrogeologico nel nostro Paese, rappresentate dal Dipartimento della Protezione Civile, sono relative agli ultimi ottant'anni, ma sono state presentate sul finire dell'attività del Dipartimento della Protezione Civile alla Camera; esse ci parlano di oltre 5.400 alluvioni e 11 mila frane ed indicano il rischio idrogeologico secondo solo a quello sismico tra i rischi naturali che affliggono il nostro Paese. In buona sostanza, dopo il terremoto il rischio idrogeologico è quello che affligge di più il Paese e che fa pagare il prezzo più alto in termini di vite umane.

Un altro dato è certo: negli ultimi venti anni i problemi del dissesto idrogeologico si sono aggravati causando danni per oltre 30 mila miliardi e più di 150 vittime negli ultimi cinque mesi. Pensate che io, essendo stato impegnato fuori in un altro congresso ed essendo tornato ieri, ho scritto questa relazione la settimana scorsa e già queste cifre devono essere ritoccate a seguito dei fatti della Liguria.

Le cause dell'aggravamento del rischio idrogeologico negli ultimi decenni, per lo più note, sono state enunciate numerose volte da esperti e da rappresentanti del mondo ambientalista; la realizzazione di insediamenti abitativi, per esempio, è stata già enunciata nell'intervento del Vicepresidente, ma non dispiace puntualizzare quali ne sono le cause: gli insediamenti abitativi e produttivi in aree di pertinenza fluviale o esposte al rischio di alluvioni, di frane o di erosione costiera, effetti questi aggravati in alcune regioni dal dilagare dell'abusivismo edilizio o dalla inadeguatezza degli strumenti urbanistici.

La realizzazione di grandi infrastrutture, soprattutto viarie, che ostacolano il deflusso delle acque aggravando la situazione in caso di alluvione. Il denudamento delle superfici boschive e salde a causa dell'inarrestabile dilagare del fenomeno degli incendi boschivi quale concausa, unitamente all'abbandono da parte dell'uomo dei territori rurali coltivati secondo i metodi dell'agricoltura tradizionale, i quali mettono al sicuro le pendici dal rischio idrogeologico, assicurando tutte quelle misure di registrazione delle acque "zenitali" che derivano dalla ordinaria

coltura dell'agro-forestale degli stessi, attraverso le misure che si adattano nei piani di sistemazione idraulica e idraulico-agraria.

L'avanzata meccanizzazione e la conseguente industrializzazione dell'agricoltura hanno fatto sì che superfici sempre più vaste si coltivassero in maniera intensiva tralasciando colpevolmente le misure di salvaguardia territoriale.

La scarsa manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua, connessa ai fenomeni innanzi citati di abbandono dei territori e di coltivazione, anche urbana, degli alvei dei fiumi, unitamente al mancato controllo o monitoraggio dello stato di salute di questi territori, causa i disastri sotto gli occhi di tutti, sempre annunciati ma mai previsti.

E non è un caso che il fenomeno del dissesto idrogeologico si sia aggravato negli ultimi venti anni, tale è infatti il tempo sopravvenuto all'abbandono da parte dello Stato delle politiche per il territorio e dell'azione di manutenzione dello stesso attraverso la diretta realizzazione di opere di difesa idraulica. Durante gli anni 70 lo Stato ha delegato parte dei propri compiti alle Regioni, dapprima con il DPR 11 del 1972, poi con la grossa delega del 616 nel '77. Com'è noto, in quelle occasioni le competenze in materia di territorio, di opere pubbliche, ma anche di foreste, di acque interne e quindi di polizia forestale ed idraulica sono state trasferite alle Regioni a statuto ordinario. Non è che le Regioni non abbiano proseguito la realizzazione di opere, hanno proseguito l'apertura dei cantieri attraverso la spesa dei fondi a loro trasferiti, anzi ormai nella totalità dei casi anche le stesse Regioni hanno a loro volta trasferito agli Enti locali le competenze in materia di esecuzione e di sistemazione idraulico-forestali, quelli che noi più volgarmente chiamiamo forestazioni, conservando per sé la programmazione così come previsto dalla Costituzione e dall'impianto regionale.

Ma contestualmente a questo trasferimento di competenza è venuta meno la politica nazionale del territorio in Italia, così come sono venute meno la politica forestale e la politica regionale agricola, noi non abbiamo una politica nazionale in queste materie. Adesso mi spiegherò meglio perché qualcuno potrà dire: "Ma come, parliamo di decentramento e tu parli di riaccentramento?". No, il sindaco Fierro sa che siamo d'accordo sul federalismo spinto ed avanzato anche nella Protezione Civile, perché i Comuni non possono essere il terminale dei fax

che partono dal Dipartimento della Protezione Civile ed attraversano le Regioni, le Prefetture e le Province, un modello di organizzazione in cui ognuno scarica la palla all'altro. Ci vogliono livelli di responsabilità diversi e non basta che i Ministeri centrali preposti a queste materie esercitino un coordinamento, che per altro è contestato, come nel caso dell'agricoltura, dalle Regioni, ma è necessario che lo Stato, attraverso il Parlamento, si riappropri della politica di indirizzo nazionale in materia di difesa del suolo, così come in materia forestale.

Questo discorso non deve sembrare anacronistico in relazione alle spinte federalistiche che ci sono nel Paese, che le Istituzioni ricevono dal Paese oppure, se volete, che il Paese riceve da alcune Istituzioni regionali che in questo momento contano, soprattutto quelle del nord, e le riverberano sull'intero sistema politico.

L'ambiente e il territorio, che è parte costitutiva di esso, non hanno confini amministrativi, non si possono fare politiche ambientali per confini amministrativi; i bacini idrici, per esempio, non sempre coincidono con i limiti territoriali di un Ente locale e la legge 183 del 1989, pur necessitando di un'ulteriore revisione, non trova oggi ancora applicazione. La radiografia del nostro Paese fornisce un quadro assolutamente allarmante, sia per il numero di avversità climatiche, che è stato ricordato, sia per la loro distribuzione sul territorio.

L'Italia risulta periodicamente colpita ed in misura crescente da alluvioni, inondazioni, straripamenti, frane e smottamenti, da eventi cioè che dimostrano il degrado ambientale e non solo del territorio medesimo, la sua fragilità ed insieme l'assenza di difese adeguate. Le indagini del servizio geologico nazionale hanno evidenziato che sono a rischio idrogeologico ben 4 mila e 600 Comuni, circa il 65% del territorio nazionale. Un dato curioso mi è balzato agli occhi visionando gli atti parlamentari di cui sono venuto in possesso attraverso la segreteria generale del Movimento Azzurro per avere spunti e dati per questa relazione. Dei 4 mila e 600 Comuni individuati dalla Commissione Ambiente e Territorio della Camera dei Deputati solo 3, pensate, sono i Comuni della Basilicata a grande rischio; sembra strano per una regione che più volte è stata additata come la regione dello "sfasciume" idrogeologico ed essi sono: Tolve, Rionero e Pisticci. Questo è un dato significativo per chi conosce la regione, forse dati comunicati in certe epoche, ma mi sembra strano.

Quindi questo è il numero dei Comuni e negli ultimi dieci-quindici anni la frequenza delle frane e delle alluvioni è stata sempre maggiore, sono ben 1.500 i Comuni colpiti da alluvioni e più di 2 mila hanno subito danni, spesso molto ingenti, a causa di frane e di smottamenti.

I risultati prodotti fino ad oggi dalla legge 183 sulla difesa del suolo non sono da considerarsi soddisfacenti. La Commissione parlamentare Ambiente e Territorio, dove noi abbiamo anche riferito il nostro parere nell'indagine conoscitiva sul dissesto del territorio italiano, dice che l'analisi dello stato della pianificazione degli interventi, la disponibilità di risorse tecnico-scientifiche e di adeguati finanziamenti evidenziano le difficoltà di conseguire gli obiettivi, a suo tempo previsti, di prevenzione dai rischi alluvionali e di risanamento dal degrado di ampia parte del territorio nazionale. In buona sostanza ci dice il Parlamento: "I mezzi ci sono ma c'è una grande difficoltà a conseguire gli obiettivi". A questa conclusione giunge la VIII Commissione Permanente della Camera dei Deputati; noi abbiamo partecipato a questa indagine conoscitiva.

Inoltre, l'impianto istituzionale della 183 risulta ampiamente disatteso, soprattutto in alcune zone del Paese e nessun piano di bacino, che è l'atto più significativo ed importante di programmazione dell'azione e degli interventi, è stato finora formulato in maniera completa. D'altronde il fatto che le norme vengono puntualmente tradotte in progetti ed atti efficaci dipende anche dalla conoscenza dei parametri fisici del territorio e dei fenomeni idrologici. Ugualmente dipende dalla tempestiva conoscenza degli stessi parametri la possibilità di evitare circostanze atmosferiche eccezionali e che queste circostanze atmosferiche si traducano in brutale distruzione di vite umane.

Permane tuttora un grosso disordine, cioè una sovrapposizione nelle reti di monitoraggio dello Stato e delle Regioni, così come nei servizi cartografici che sono molte volte indipendenti tra di loro, pure nella possibilità che oggi le moderne tecnologie ci consentano di effettuare con trasparenza una interconnessione.

Tale situazione contribuisce alla totale mancanza di pianificazione degli interventi di difesa del suolo e ad un caos della programmazione economico-finanziaria da parte delle Regioni. Di tutte le opere di sistemazione idraulica realizzate fino agli inizi degli anni 70 pochissime hanno

ricevuto regolari interventi di manutenzione, l'incuria ed il tempo hanno ad oggi vanificato l'esistenza di molte di esse.

Le ricadute di una ricerca, che come nel caso del rilievo satellitare è ormai abbastanza avanzata e consolidata, debbono invece interessare l'intera collettività; gli investimenti effettuati nel controllo del territorio e quindi nella previsione e prevenzione dei disastri naturali debbono provocare redditività se posti in relazione alla mancata spesa per il soccorso ed il ripristino di siti interessati dagli eventi disastrosi. Le cronache di questi giorni, come quelle degli anni scorsi, ci hanno indicato anche quanti miliardi si spendono normalmente in Italia per i soli interventi urgenti di risistemazione territoriale. Prevenzione, quindi, conviene anche in termini economici.

La prevenzione, come abbiamo visto, richiede investimenti, quindi spesa ed occupazione. E' però una spesa che si può e si deve preventivare insieme alla pianificazione degli interventi. Bisogna affermare la necessità di una svolta seria e definitiva rispetto ad un atteggiamento del "tirare a campare" fino alla prossima frana; bisogna che lo Stato imponga da subito una seria direttiva per il monitoraggio del territorio.

Ormai non si possono più ritardare scelte politiche su questo fronte, lo stesso Parlamento ne è consapevole, infatti nell'ambito della già citata indagine conoscitiva sulla difesa del suolo, la Commissione competente, questa volta del Senato della Repubblica, sottolinea che si continua a distogliere fondi e a mutare programmi per fronteggiare gli oneri derivanti dagli interventi urgenti e che spesso si opera in una logica delle emergenze.

Allora l'appello che vuole scaturire da questo convegno è rivolto alla classe politica perché affronti in maniera seria e definitiva il nodo delle competenze in materia di tutela e pianificazione dell'uso del territorio, anche se necessario nell'ambito delle riforme istituzionali, in modo da dare certezza ad un intervento che veda la responsabilità e l'indirizzo politico in testa allo Stato, come per altro avviene in altre nazioni europee, quali la Francia che nell'ambito dell'Unione Europea rappresenta, a nostro avviso, il migliore modello di Protezione Civile, ma anche di organizzazione statale in materia di politiche territoriali.

Questo modello naturalmente deve vedere l'ampio coinvolgimento delle Province in primo luogo e dei Consigli Regionali, deve salvaguardare la potestà programmatica delle Regioni in

riferimento alla spesa ed agli interventi, deve spingere il federalismo al pieno coinvolgimento delle autonomie locali con in primo luogo i Comuni per la realizzazione degli interventi e per il controllo del territorio in funzione previsionale e di prevenzione del danno.

Un appello è rivolto anche alla società civile e alle organizzazioni che la rappresentano. Hanno aderito all'invito, e spero che intervengano, amici del volontariato, ambientalisti ed anche i Sindacati hanno assicurato la loro presenza. Non serve a molto dire: "lo l'avevo detto", non serve fare i primi della classe, questo significherebbe speculare su lutti e tragedie dei nostri fratelli più sfortunati colpiti per quell'occasione; serve, invece, essere continuamente propositivi, mettere a disposizione le proprie competenze e vigilare come società civile sul fatto che si dia un seguito agli impegni assunti a vari livelli istituzionali, per migliorare organicamente l'organizzazione e la protezione territoriale in Italia, altrimenti iniziative come questa che stiamo svolgendo rimarranno fine a se stesse, improduttive ed allora sarà una sconfitta per tutti noi, non solo per gli sfortunati di turno che saranno coinvolti nel prossimo dissesto idrogeologico. Grazie.